

## La cura dopo la vendemmia

“Guardi dottore, io ho piena fiducia in lei, anche se è la prima volta che la vedo. Ma adesso proprio non posso. Adesso c’è la vendemmia. Lei non è delle nostre parti, ma in questi giorni, da noi quasi tutti sono impegnati nella vendemmia. Appena terminata, farò tutte le cure che lei vorrà”. Avevo preso servizio da poco come primario della neonata Oncologia Medica di Alba (CN). Non mi era mai capitata una cosa del genere e cercai di insistere dicendo che la salute viene prima di tutto e cose di questo tipo. Ma lui fermo: “Dottore, per me è come andare a ritirare lo stipendio alla fine di un anno intero di lavoro. Non posso fare altro. Forse dalle vostre parti siete abituati a dire *prima delle feste o dopo le feste*: qui da noi diciamo *prima della vendemmia o dopo la vendemmia*. Questo è il momento più importante di tutto l’anno. Sappia comunque che voglio essere informato senza reticenze sul mio stato di salute. Ho moglie e due figli, e poi ho una piccola azienda con 6 operai che mi danno una mano a fare il vino, e anche loro hanno famiglia. Che le cose vadano bene oppure che vadano male, ho bisogno di sapere per sistemare tutte le cose mie e quelle di coloro che dipendono da me”. Quando uscì, mi lasciò penseroso, ma pieno di stima per un uomo che affrontava la vita e la malattia con tale senso di responsabilità: più che temere per il proprio futuro dopo una diagnosi così grave, si preoccupava per gli altri.

Giacomo aveva 57 anni e una documentazione che dimostrava l’esistenza di un mieloma multiplo diffuso. Successivamente seguì tutte le terapie del caso: avrebbe potuto guarire, ma non fu così. Dopo un miglioramento temporaneo di circa un anno, la malattia iniziò a progredire. Coerentemente con la sua richiesta (e il suo diritto) di sapere, spiegai che avremmo potuto continuare con una terapia antitumorale diversa, ma che probabilmente le cellule tumorali erano mutate, erano diventate resistenti ai farmaci citostatici. L’alternativa consisteva non tanto nel curare il tumore, quanto nell’eseguire terapie che curassero i sintomi. Insistere troppo a lungo con la chemioterapia avrebbe voluto dire correre il rischio di un “accanimento terapeutico”. Dopo averci pensato su un bel po’, mi disse che era molto attaccato alla vita, ma che quelle cure erano molto

pesanti, sia per i gravi effetti collaterali sia per gli aspetti logistici legati alla distanza dall'ospedale; ogni controllo comportava un viaggio di circa un'ora all'andata e altrettanto al ritorno. Concordammo per provare a controllare i sintomi con i farmaci e con presidi o rimedi di natura non farmacologica.

Venne per una visita di controllo; camminava a fatica, riferì di sentirsi peggiorato e di avere dolori da tutte le parti. “Abbiamo attivato da poco un servizio di assistenza a domicilio; ci sarà un medico ed una infermiera che la seguiranno a casa per curare i sintomi di cui soffre”. “Mi rendo conto dell'avanzare della malattia e dell'avvicinarsi della morte, e ho paura di soffrire, ho paura di morire”. Memore degli insegnamenti di Marie de Hennezel nel suo libro “La buona morte”, mi alzai in silenzio e lo abbracciai a lungo e con trasporto.

Non lo rividi più.

Un giorno si presentarono due persone che chiedevano di parlarmi di Giacomo. Sospettai che venissero a lamentarsi di qualcosa di cui non ero stato informato. “Sono la moglie e questo è suo fratello; veniamo per espressa volontà di mio marito. Ci ha chiesto di dirle da parte sua grazie di tutto, ma in particolare di averlo lasciato morire nel suo letto, nella sua casa, circondato dai suoi familiari”. La mia preoccupazione aveva lasciato il posto ad una soddisfazione che non sono capace di descrivere. Prima di andare via la moglie aggiunse: “Ho qualcosa in mente e mi farò viva appena ho chiarito le idee”. Dopo poco meno di un anno, mi telefonò: aveva organizzato una cena in paese per ricordare la figura del marito che aveva lasciato in tutti i concittadini un ricordo indelebile. Partecipai con entusiasmo e a un certo punto della cena la moglie di Giacomo iniziò a leggere un lungo biglietto ai presenti (erano tantissimi!), raccontando l'esperienza del marito nel periodo di assistenza a domicilio. Si era fatta promotrice di una raccolta fondi che aveva incontrato un grande riscontro nella popolazione e mi consegnò un assegno da consegnare all'associazione di assistenza domiciliare.



**Gianfranco Porcile**

Medico specialista in oncologia, ematologia clinica e immunologia. Già primario del Servizio di Oncologia Medica dell'Ospedale San Lazzaro di Alba (CN). Responsabile della sezione ligure di Medici per l'Ambiente (ISDE-Italia).